



PILATO

LA DISPERAZIONE DELL'INDIFFERENZA

Teresa Tortoriello

Da fine febbraio è stato in giro per le sale cinematografiche il film di Harnold Cronk col titolo pretenzioso di "God's not dead" (Dio non è morto), ispirato ad una vicenda reale di "alcuni" anni fa. La pellicola, tipicamente statunitense nella scrittura e non schiva da retoriche e pericolosi fondamentalismi, si pone l'obiettivo ambizioso – peraltro ampiamente dichiarato dagli addetti ai lavori – di indurre i giovani a lottare, rischiando, per ciò in cui credano.

Virgolettavo "alcuni" perché gli anni trascorsi da quella vicenda mi sembrano davvero tanti, troppi, o almeno è assai desueto il modo di riprodurre la questione, in termini di dibattito filosofico su un contenuto ormai "da rigattieri". Chi lavora nel campo sa bene, e a proprie spese, che la questione è ben più "epicurea", del tipo: "anche se Dio c'è, che ha a che fare con la mia vita?".

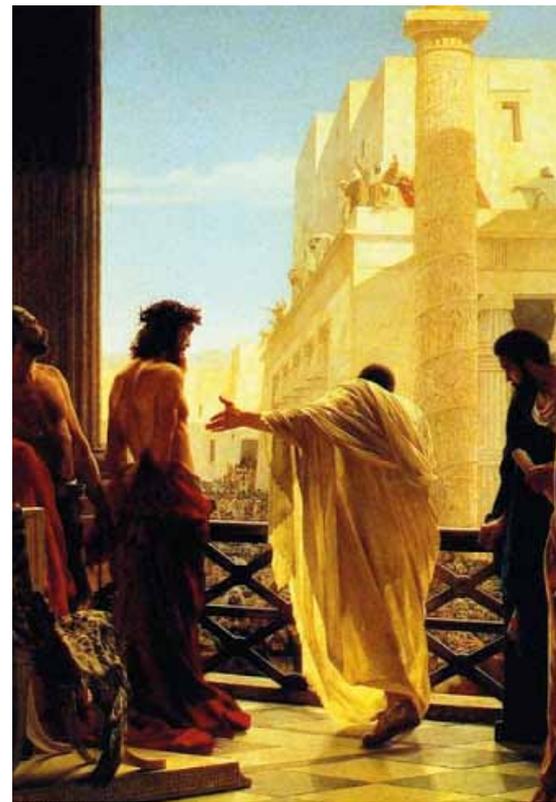
La società "liquida" tutto scioglie nell'indifferenza, ci passano accanto stragi, stupri, delitti disumani, vediamo in TV programmi su programmi, sbirciamo nelle vite degli altri con morbosa curiosità, utilizziamo i *social* per appagare il bisogno di visibilità, ma niente ci interessa davvero. Non possiamo dire che Dio non c'è, perché a volte gli si riconosce il diritto di esistere

come "terapeuta" o come quel *deus ex machina* che vorremmo invocare quale giustiziere della nostra stessa umanità.

Il fatto è che lo abbiamo reso assolutamente trascendente, e non di quella trascendenza che ci attira verso di lui nella ricerca di un nostro perfezionamento, ma nel senso che lo abbiamo messo fuori delle nostre esistenze, fuori dei nostri valori, fuori delle nostre lotte. Tutto è rapportato all'uomo e, se anche l'uomo ruba, uccide, stupra, non sentiamo il bisogno di un riferimento che vada oltre questo e tutto sciogliamo nell'oblio.

Ogni tanto, però, la verità bussa alla nostra porta e, allora, risale a galla quella nostalgia di infinito che ci portiamo dentro, nonostante tutto. Comunicarcela, questa nostalgia, potrebbe servire per partire insieme; dirci che abbiamo bisogno di un "oltre" che non comprendiamo ma che ci attrae misteriosamente, ammettere che la nostra conoscenza non ci basta: sono piccoli passi. Dio non esaurisce le nostre risposte intellettuali e non si può spiegare ma si tocca nel vuoto, dentro. Dire che è morto vuol dire avere un cadavere, ma di Dio il cadavere non c'è, non è mai stato trovato, nonostante tutti i tentativi.

Da poco abbiamo vissuto la Pasqua ma vivere quest'evento oggi è davvero drammatico per noi credenti: sentirsi appagati della



propria fede, sentirsi luogo di una esperienza privilegiata è quanto di più pagano si possa immaginare, ai nostri tempi. Pasqua è scontro, prima che incontro: scontro con se stessi, con la propria sicurezza che ci allontana dall'altro che rifiuta quel Dio che noi crediamo di conoscere. Pasqua è mettersi in silenzio, come il Cristo, di fronte a quel Pilato che esce di scena con la disperata sfida alla fede di tutti i tempi: "Che cosa è la verità?".